



1° PREMIO RACCONTO

MATTIA BRAGADINI - Collecchio (PR)

"Ultima notte a Tel Aviv"

ULTIMA NOTTE A TEL AVIV

Fissava il suo iPad, al riparo dagli sguardi attenti delle hostess del volo El-Al da Tel Aviv a Londra Heathrow, ancora fermo sulla pista in attesa dell'autorizzazione al decollo. Il tablet era aperto sulla home page del sito di *Ha'aretz* in lingua ebraica, non capiva una parola ma continuava a guardarlo con gli occhi spenti e vuoti; fissava quei segni per lui senza alcun significato come se nascondessero un messaggio cifrato che dovesse decodificare, come se fosse il protagonista di un racconto di Poe. Cercava un senso, ma un senso non c'era. Decise di scuotersi, di pensare ad altro, di distrarsi.

Con in testa Londra, Stefano allora guardò fuori dall'oblò e ripensò alle vacanze studio in Inghilterra da adolescente, al brivido delle partenze da solo, all'avventura in un Paese straniero, a quei viaggi in auto che sembravano interminabili verso Linate o Malpensa, al fascino dell'aeroporto con migliaia di persone di ogni tipo che attraversavano di fretta aree dai nomi strani, segnalate da giganteschi tabelloni disseminati tra grandi poster pubblicitari come se ne vedevano pochi in giro. Si rivide a quindici anni, quando la sola parola *Heathrow* gli bastava per riempirsi la bocca e farsi grande con gli amici, di rientro al massimo da Marinella di Sarzana o da Bellaria.

E poi l'aereo, quel sentirsi grandi nonostante la paura che lo attanagliava, mai ammessa a nessuno, i lunghi preparativi, i biglietti prenotati con anticipo di mesi, i calcoli per essere puntuali al check-in, con il risultato di arrivare all'imbarco sempre due ore prima del necessario e dover ingannare l'attesa leggendo e ascoltando musica. Il walkman! Sorrise per un attimo. Ora che prendeva l'aereo con un preavviso massimo di un giorno o due, con la stessa agitazione con cui scendeva al bar sotto casa per la sua colazione standard, le rare volte che poteva fare colazione in Italia, quei momenti gli sembravano incredibilmente lontani, e non poté fare a meno di ripensarli con infinita nostalgia. Poi gli tornarono alla mente i viaggi in automobile quando era piccolo, i lunghi trasferimenti verso la montagna, il panino con la cotoletta all'ultimo autogrill prima di arrampicarsi su per la valle. L'epoca in cui conosceva l'autostrada solo una volta all'anno, in agosto, con tutta la sua famiglia.

Lui una famiglia adesso non l'aveva più, non l'aveva mai più avuta da quando il destino si era portato via prima mamma e poi papà, nel giro di sei mesi. Fuori uno. Fuori due. Adesso la sua compagna era un ventiquattre con dentro un notebook, una trousse da toilette, una camicia e un cambio per la notte, mentre suo figlio era un trolley con giusto il necessario per qualche giorno in più, che portava con sé solo quando era strettamente indispensabile. Esibiva il passaporto con la frequenza con cui i forzati della metropolitana esibiscono la tessera dell'abbonamento, ed ogni sera

rientrava in un'anonima camera d'albergo, diversa dalla precedente eppure identica. Mosca, Dubai, Londra, New York. Ogni mattina svegliarsi e non sapere dove sei.

Quella mattina, invece, si era svegliato ben consapevole di dove si trovasse. Merito della sera precedente, che gli aveva ridato un po' di speranza, un po' di fiducia nel futuro, pur sapendo che si trattava di un futuro dall'elevato coefficiente di difficoltà, ma per il quale, *santiddio*, si sentiva finalmente pronto. Quanto meno si sentiva pronto per mettersi alla prova.

La sera prima, di ritorno dalla visita a un cliente nel nord del Paese, aveva deciso di mangiare un boccone veloce al ristorante dell'albergo per poi godersi, per una volta, un momento di svago, immergendosi nella vita notturna di Tel Aviv, di cui gli avevano parlato benissimo. Si era fatto quindi consigliare un posto animato e ben frequentato ma soprattutto non troppo lontano ed era partito all'avventura. La serata era torrida come al solito, ciononostante invece che percorrere i 400 metri in linea retta di Ha-Yakron Street che lo separavano dal Potion Bar, Stefano aveva pensato di godersi l'ultimo scorcio di lungomare in notturna. Così aveva allungato un po' la strada, dirigendosi verso Retsif Herbert Samuel Street che aveva costeggiato lasciandosi accarezzare dalla lievissima brezza che si infilava dolcemente tra le palme, osservando la spiaggia deserta e il Mediterraneo scuro che si riversava placidamente sulla sabbia, con un debole sciabordio di onde appena percettibile.

In pochi minuti aveva raggiunto il locale ed entrando era stato accolto dalla consueta stiletta di aria condizionata che lo aveva quasi tramortito. Durante la breve camminata al caldo della sera aveva già cominciato a sudare, così appena entrato si era subito coperto infilando il maglione che portava in vita, per evitare di beccarsi un accidente. Il locale era affollato, dalle casse arrivava buona musica a un volume accettabile e l'atmosfera che si respirava gli era piaciuta subito. Stefano aveva riconosciuto le note di *Special Needs* dei Placebo, «i miei bisogni speciali – aveva commentato tra sé e sé – bisogni molto ordinari, piuttosto. Tra cui qualcosa di fresco da bere, subito.»

Allora si era seduto da solo al bancone, su uno sgabello alto, aveva ordinato un vodka tonic, pagato con la carta di credito e iniziato a guardarsi intorno osservando la gente seduta ai tavoli. Aveva visto ragazzi e ragazze di ogni età, alcuni molto giovani, immaginava fossero soprattutto studenti universitari trattandosi di un giovedì sera, ed era rimasto colpito dalla bellezza delle donne, dai tratti e dai lineamenti totalmente differenti l'una dall'altra: dal classico tipo mediorientale con la pelle ambrata e con gli occhi e i capelli scuri, fino a belle ragazze di inequivocabile origine

slava, figlie della diaspora, sicuramente ritornate in Israele durante l'epoca di Brežnev negli anni settanta, aveva pensato.

Sul lato opposto del bancone aveva individuato una ragazza particolarmente attraente, lei sì corrispondente allo stereotipo che si era costruito: aveva lunghi capelli neri che portava sciolti, labbra piene sempre pronte ad allargarsi in un sorriso mentre chiacchierava con le due amiche sedute accanto a lei, occhi profondi che avevano incrociato i suoi un paio di volte, e a Stefano era parso che in quei momenti lei gli accennasse un sorriso. Si era accorto allora che la stava fissando con troppa insistenza da almeno un paio di minuti ed aveva distolto lo sguardo, imbarazzato. Durante quella prolungata osservazione, aveva deciso che non doveva avere più di trent'anni: era sicuramente più grande delle giovani studentesse che riempivano il bar, ma non di tanto; ed erano più che altro i dettagli, come la preziosa borsetta di pelle che portava a tracolla e la semplice camicetta bianca sbottonata fino al punto giusto con sapiente malizia, a farne una donna più che una ragazzina. Era poi tornato ad osservarla proprio nel momento in cui lei finiva il suo *cosmo* e si era ritrovato ad agire prima ancora di pensare: aveva tracannato in un sorso quello che restava del suo vodka tonic e si era rivolto in inglese al barman: «Un altro vodka tonic e un cosmopolitan, per favore», poi trovando uno sconosciuto coraggio nell'Absolut si era avviato verso di lei, stupendosi della sua stessa intraprendenza.

«Non bisognerebbe mai lasciare una ragazza senza il suo cosmopolitan» le avevo detto porgendole il cocktail e confidando che capisse l'inglese.

«Hai ragione – gli aveva sorriso - ma da queste parti non ci sono più i gentiluomini di una volta. Tu infatti devi essere straniero.»

«Italiano.»

«Wow! Qual è il tuo nome, italiano?»

«Stefano.»

«Shahar» gli aveva risposto allungando una mano.

«È un nome splendido.»

Shahar era scoppiata a ridere. «Stavi andando bene, Stefano. Questa potevi risparmiartela.»

Lui ci aveva riso sopra a sua volta: «Hai ragione, era terribile. Dimenticala e ripartiamo da capo.»

«Ok! Cosa fai a Tel Aviv, Stefano?»

«Lavoro. Ma domani già riparto. E tu?»

«Anch'io ci lavoro – aveva sorriso – ma ci abito pure. E questa sera è serata tra donne.»

Shahar aveva sottolineato le ultime parole indicando con un gesto le sue due amiche, che nel frattempo si erano avvicinate e avevano teso le mani in direzione di Stefano per presentarsi. Si chiamavano Aliyah e Shoshannah, e dopo brevi convenevoli si erano di nuovo leggermente defilate e si stavano scambiando risatine e commenti in una lingua incomprensibile per Stefano. Shahar sembrava a suo agio, da buon commerciale Stefano studiava il linguaggio del suo corpo e gli sembrava che denotasse apertura nei suoi confronti, e così cominciava a pensare di piacerle; d'altra parte era un italiano atipico, con i suoi occhi chiari e i capelli castani che sfioravano il biondo e si rendeva conto che probabilmente anche lui stava ribaltando qualche stereotipo di Shahar. Con la coda dell'occhio, intanto, aveva visto le altre due ragazze allontanarsi sempre di più, fino a ritrovarsi a due sgabelli di distanza da loro, intente a loro volta a chiacchierare con due ragazzi appena conosciuti.

«E che tipo di lavoro ti porta in Israele?» gli aveva chiesto Shahar ritornando al punto dove si trovavano prima della breve interruzione, e richiamando lo sguardo di Stefano su di sé.

«Mobili. Lavoro in un'azienda di arredamento: salotti, camere da letto, armadi. Prodotti di qualità, per un pubblico di nicchia. Il che significa andare a cercare i clienti dove ci sono i soldi. Russia, Stati Uniti, Golfo Persico, Far East, le capitali europee...»

«E Israele» lo aveva interrotto Shahar.

«Già. Ma qua ci torno sempre volentieri.»

«Questa fa il paio con “è un nome splendido”...»

«No no! Lo penso veramente!»

«Ah quindi non pensi veramente che ho un nome splendido.»

«Ma certo che lo penso, ma non è... sì, insomma...»

Shahar aveva iniziato a ridere gioiosamente dell'imbarazzo in cui aveva messo Stefano e poi aveva deciso di salvarlo.

«Ehi ehi, tranquillo. Stavo scherzando – gli aveva detto con tenerezza – in realtà sono molto felice quando qualcuno mi dice che viene volentieri nel mio Paese. Io lo amo profondamente anche se comprendo le perplessità di tanti, d'altra parte l'immagine che normalmente viene data di Israele non è delle migliori. E spesso è un po' distorta rispetto alla realtà.»

Stefano si era limitato ad annuire. Si stavano dirigendo su un campo minato, non solo metaforicamente, e non era la piega che intendeva dare alla conversazione. Aveva quindi deciso di cambiare argomento e cercare di conoscere meglio quella ragazza.

«Ma tu invece non mi hai ancora detto cosa fai nella vita.»

«Io sono un medico, lavoro qui vicino al Sourasky Medical Center. Ho appena finito il turno e fino a domani sera non se ne parla.»

«Ah! L'ospedale Ichilov!»

«Vedo che ormai sei ben integrato a Tel Aviv» aveva risposto Shahar con un sorriso ammirato.

«No, in realtà è la prima volta che vengo a Tel Aviv. Ma ormai sono già diversi anni che vengo in Israele, soprattutto ad Haifa, e parlando con i miei clienti un po' di cultura locale l'ho imparata. E tu di che cosa ti occupi all'Ichilov?»

«Sono chirurgo pediatrico.»

«Wow!»

«Già, e come puoi immaginare da queste parti il lavoro non manca», il sorriso di Shahar si era fatto amaro.

«Immagino di sì. Sai, ho notato che la società israeliana è piuttosto, come posso dire... patriarcale. Non pensavo ci fossero molte donne medico.»

«Questo è vero per le parti più ortodosse della società, noi giovani siamo invece molto più occidentali, sia come costumi sia come valori. Certo, non ti posso nascondere che qualche padre tradizionalista quando scopre che sarò io a operare suo figlio... fanno certe facce! E comunque sì, le donne medico qui in Israele sono molte: oltre il 40 per cento, non siamo ancora alla parità ma ci stiamo lavorando.» E questa volta aveva riso di gusto e gli occhi scuri avevano scintillato sotto le luci stroboscopiche del locale. Stefano si era istintivamente avvicinato a lei, ad accorciare le distanze, invadendo deliberatamente il suo spazio: la musica non era troppo alta, non c'era ragione di avvicinare la bocca al suo orecchio.

«Devi averne viste parecchie nel tuo lavoro.»

«Sì, ed ogni volta è una maledetta stretta al cuore. Riusciamo a salvare centinaia di piccole vite ma alla fine della giornata le soddisfazioni non ce le ricordiamo neanche; quello che ti resta dentro è sempre e soltanto il senso di sconfitta che ti travolge quando non ce la facciamo. E pensare che ci sarebbe veramente di che essere orgogliosi di quello che facciamo: qua non arrivano solo piccoli israeliani, ma spesso dalla arrivano bambini anche dalla Cisgiordania, casi che i loro ospedali non riescono a curare, a volte addirittura da Gaza. Solo

nell'agosto del 2013 abbiamo accolto, curato e salvato decine di piccoli siriani durante la guerra civile e da allora non abbiamo più smesso; quando si tratta di bambini che rischiano la morte non ci sono etnie e religioni che tengano.»

«Questo vi fa onore.»

«No, è solo il nostro dovere. Siamo medici. Io sono un medico, molto prima di essere israeliana ed ebrea.»

Stefano aveva lasciato le ultime parole di Shahar galleggiare nell'aria, come a volersele fissare bene nella mente. Poi aveva sollevato la schiena riallontanandosi da lei, quasi in segno di rispetto. Infine aveva ritenuto che fosse il caso di alleggerire nuovamente la conversazione, che nonostante i suoi sforzi continuava a scivolare sul terreno della guerra, della morte, dell'orrore. Non era la serata che aveva in mente. Ad aiutarlo ad uscire dall'*impasse* erano ricomparse Aliyah e Shoshannah, alle quali le cose con i due giovanotti stavano evidentemente andando bene. Le ragazze si erano avvicinate a Shahar confabulando qualcosa con lei, e dopo qualche istante se ne erano andate salutandolo Stefano con la mano, e lui aveva capito dai loro gesti che si erano accordate per rivedersi più tardi. Erano così tornati a chiacchierare da soli, dopo aver ordinato altri due drink.

«E tu ce l'hai un fidanzato, Shahar?» Ancora una volta la bocca era stata più veloce del cervello, "*basta vodka!*" aveva pensato, ma non aveva fatto in tempo a pentirsene perché la ragazza non si era affatto indispettita della domanda. Gli aveva anzi risposto con un sorriso: «Ce l'avevo.» Stefano aveva interpretato quel sorriso, privo di qualunque connotazione amara o nostalgica, come un'autorizzazione a proseguire.

«E poi cosa è successo?»

«Quello che succede in tutte le coppie, più o meno. A Tel Aviv come a... di dove sei tu? Dove vivi in Italia?»

«Le poche volte che mi trovo in Italia vivo a Bologna.»

«Ecco, a Tel Aviv come a Bologna. Due si conoscono, si piacciono, escono, finiscono a letto. Dopo la quinta volta pensano che sia una cosa seria, magari lo è, magari lo è solo per lui, magari lo è solo per lei, magari non è una cosa seria. Vanno avanti finché la passione finisce e poi quando dovrebbe subentrare qualcos'altro invece non subentra proprio nulla. È stato bello finché è durato, arrivederci e grazie.»

«E ti è capitato spesso?»

«Tre? Forse quattro volte. Sai, quando una storia finisce ci si autoconvince di esserci sbagliati. "Se è finito non era vero amore". Balle. Probabilmente era amore, o

qualcosa che gli assomigliava, ma poi è svanito. Capita. È sempre capitato e capiterà ancora.»

«La prendi con molta filosofia.»

«Sai, quando nasci in un posto come questo è bene abituarsi a vivere oggi tutto quello che puoi vivere oggi, mi segui?»

«Certo.»

«Abbiamo imparato a pensare solo al presente, a fare tutto subito, anche in amore, senza grandi programmi per il futuro, senza rimandare niente a domani. Perché non è detto che domani arrivi.»

Shahar lo aveva detto con un tono così rassicurante che Stefano si era quasi convinto che anche quello fosse un aspetto positivo. Ormai si era arreso all'evidenza che quella non poteva essere una conversazione qualsiasi con una ragazza qualsiasi in un posto qualsiasi. Aveva allora deciso di affrontare l'argomento direttamente.

«Ma dimmi un cosa, come riuscite a vivere così? Voglio dire, noi in Europa non ci siamo ancora ripresi dallo shock degli attentati di Parigi del novembre 2015, mi chiedo come possiate uscire, andare nei locali a divertirvi, andare allo stadio, nei palazzetti, stare in mezzo alla folla, con tutto quello che succede qua.»

«Ci conviviamo fino dalla nascita: fin da piccoli sappiamo che la nostra vita corre su un filo che si può spezzare da un momento all'altro. La cosa positiva, se può esistere qualcosa di positivo in tutto questo, è che può capitare in qualsiasi luogo: sono tutti posti sicuri ed insicuri allo stesso modo. E allora non ci resta che provare a vivere come se niente fosse, facendo tutte le cose che faremmo se non ci fosse nessun pericolo.»

«Sai, oggi ero ad Haifa da un cliente.»

«Haifa è bellissima. C'è un mare stupendo!»

«Be' anche il lungomare di Tel Aviv non è affatto male.»

«Sì, ma lassù ci sono dei colori incredibili.»

«Già, è vero. Ecco dicevo... stasera il mio cliente mi stava accompagnando all'autonoleggio dove ho preso un'auto per tornare a Tel Aviv. A un certo punto mi guarda ridendo e dice "Mi trovo proprio qua quando sono cominciati ad arrivare i Katyusha degli Hezbollah nel 2006", e me lo dice così, capisci? Come se mi avesse detto che in quel posto aveva chiesto a sua moglie di sposarlo, o qualcosa di simile.»

«Sì – aveva riso Shahar – un altro nostro aspetto particolare è che tendiamo a riderci sopra, per sdrammatizzare.»

«Non è finita: in quel momento cominciano ad esplodere dei fuochi artificiali, non so per quale festa. Io ho un mezzo infarto, lo guardo con gli occhi sbarrati, lui mi

indica il cielo che si tinge di razzi colorati e mi fa: “Paura, eh?”. No no, è tremendo. Io davvero non so come fate.»

Shahar aveva riso di gusto: «Ahahahah! Questa è fantastica! – poi si era fatta seria – Ma ci sono anche aspetti su cui scherziamo poco, purtroppo: pensa che io ho due fratelli più piccoli, ed entrambi vanno a scuola, ogni mattina prendono due autobus diversi così siamo sicuri, o quasi, che almeno uno dei due tornerà a casa.»

Il volto di Shahar si era rabbuiato, ma solo per un attimo. Non aveva voglia di pensarci, non in quel momento.

Poi il DJ, come se li avesse osservati fino ad allora in attesa del momento propizio, aveva messo il pezzo giusto, *Easy* di Lionel Richie nella versione dei Faith No More, e allora avevano superato l'imbarazzo di quel momento di tristezza grazie alla prontezza di Stefano che aveva preso i due bicchieri, li aveva posati sul bancone e aveva invitato Shahar a ballare, anche se nel locale non stava ballando nessuno. E così si erano abbracciati stretti e in silenzio, senza pensare a niente, muovendosi seguendo la voce di Mike Patton, avevano cominciato a ballare. E ballando Stefano aveva appoggiato la sua testa a quella di Shahar con la bocca a sfiorare il suo collo, lei lo aveva lasciato fare e allora lui era risalito pian piano dal collo al mento fino alla guancia e infine alla bocca, che aveva trovato pronta ad accogliere la sua. E così, ballando stretti e in silenzio, senza pensare a niente, si erano baciati.

Poi si era fatto tardi e Shahar aveva chiesto a Stefano di proseguire la serata con lei in discoteca, al G-Spot, dove la attendevano le sue amiche. Ma lui le aveva risposto che aveva un appuntamento a Londra l'indomani pomeriggio e un volo molto presto la mattina, e aveva rilanciato invitandola a passare quelle ultime ore della notte nella sua stanza d'albergo. Ma Shahar, senza scomporsi, gli aveva risposto che non era quel tipo di ragazza e che avrebbe raggiunto Aliyah e Shoshannah in discoteca. Allora si erano scambiati i numeri di telefono, insieme con altri baci e con la promessa di rivedersi presto, a Bologna o a Tel Aviv o da qualche parte nel mondo, e ripartire dal punto in cui si erano fermati. E con il cuore leggero e pieno di speranza, Stefano si era incamminato felice verso il Royal Beach Hotel.

E così dopo aver dormito poche ore, si era ritrovato già alle sei davanti all'albergo ad aspettare il taxi che lo avrebbe accompagnato all'aeroporto. Gli avevano parlato della lunghezza e dell'accuratezza dei controlli di sicurezza al Ben Gurion e non faticava certo a indovinarne la ragione, così aveva calcolato di arrivare al check-in tre ore prima dell'imbarco. La procedura era stata in effetti piuttosto

complessa: aveva dovuto subito cedere il passo a una decina di caschi blu delle Nazioni Unite che, con ogni probabilità, tornavano a casa per una licenza; ridevano e scherzavano tra loro e si scambiavano foto di ragazze e di luoghi esotici dai rispettivi smartphone. Stefano era stato poi interrogato da due addetti al controllo di frontiera che, con il suo passaporto in mano, gli avevano chiesto almeno cinque volte nome, cognome, luogo e data di nascita, e nomi dei genitori; aveva quindi riempito un modulo in cui dichiarava di non aver intenzione di far esplodere l'aeromobile e che nessuno gli aveva messo una bomba nel bagaglio a sua insaputa.

Si era sottoposto ad una capillare perquisizione personale con il metal detector, poi aveva passato il trolley e la ventiquattrore allo scanner ma, non ancora soddisfatti, gli addetti della sicurezza gli avevano aperto le valigie e controllato nuovamente minuziosamente ogni singolo indumento ed ogni singolo pezzo del suo bagaglio. Alla fine, grazie anche al deserto che popolava lo scalo a quell'ora, la cosa si era comunque risolta in una cinquantina di minuti e così si era ritrovato a dover aspettare il suo volo nel gelo della sala d'attesa del terminal 3, dove la solita aria condizionata sparata alla massima potenza manteneva la temperatura a livelli polari.

Si era alzato il bavero della giacca e si era rannicchiato a braccia conserte contro la vetrata del gate, sperando che il sole ormai alto lo potesse scaldare anche attraverso la spessa barriera antiproiettile. Aveva sollevato lo sguardo verso il cielo, un cielo di un blu incredibile, limpido e trasparente come non ne aveva mai visti in vita sua, nemmeno durante quelle vacanze in montagna, anni fa, con i suoi genitori. Aveva cercato la colonna sonora giusta scorrendo le playlist del suo smartphone: *Sorvolando Eilat*, e aveva annuito tra sé ascoltando i passaggi del testo. *Sotto c'è Israele nella sua immobilità coi suoi cieli chiari controllati, mare azzurro stretto dai deserti un po' più in là, spiagge rosse...* «Qua Mogol era proprio in forma», si era detto tra sé.

Poi aveva riflettuto sulla magia di quel posto dalle mille contraddizioni e si era domandato se sarebbe stato pronto a viverci, insieme con Shahar. E subito dopo si era domandato se fosse davvero possibile provare qualcosa di così profondo da poter mettere in discussione un'intera vita, per una ragazza conosciuta poche ore prima. Si era risposto con un sorriso che aveva visto riflesso nella vetrata, proprio mentre chiamavano il suo imbarco.

E adesso era seduto al suo posto finestrino del volo El-Al da Tel Aviv a Londra Heathrow e continuava a fissare la home page di *Ha'aretz* in lingua ebraica sul suo tablet. La schermata era esattamente la stessa che aveva visto pochi minuti prima

sul monitor davanti a sé, trasmessa dalla televisione israeliana di notizie *i24news*, con un sottotitolo che recitava BREAKING NEWS. Nella fretta di cercare quel sito non era riuscito a trovarne la versione inglese ed ora contemplava quegli strani caratteri tentando di decifrarne il significato. Sotto a quei segni incomprensibili c'erano tante foto, sfocate e di bassa qualità, ma una di queste aveva attirato la sua attenzione, appena l'aveva vista passare al notiziario. Sapeva che doveva fare quella domanda, anche se in cuor suo la riteneva del tutto inutile, ma non si poteva permettere di passare tutte quelle ore di volo col dubbio.

Si rivolse al vicino di posto, un giovane ebreo ortodosso con *payot* e *kippah* d'ordinanza e indicandogli con un dito la foto che gli interessava gli chiese di tradurgli la didascalia. Quello rispose: «Shahar Klein, 29 anni», Stefano sentì una stretta allo stomaco e deglutì con fatica, poi spostò il dito sul titolo principale che occupava l'intera pagina e guardò il suo interlocutore con gli occhi imploranti, il giovane annuì gravemente e mentre gli occhi iniziavano a luccicargli, lesse: «Strage alla discoteca G-Spot. 11 morti».

Stefano voltò di scatto il viso verso il finestrino e non riuscì a dire, a fare, né a pensare a niente; l'aereo intanto aveva già terminato la fase di rullaggio e si apprestava al decollo, pochi secondi dopo l'accelerazione di gravità lo schiacciò contro il suo schienale, ma riuscì comunque a girare nuovamente la testa verso l'oblò e a vedere la sagoma della città diventare sempre più piccola. Poi l'aereo effettuò una decisa virata e il profilo di Tel Aviv scomparve dalla sua vista. Per sempre.



2° PREMIO RACCONTO

MARIA TERESA LANDI e LUCIANA TOLA
Viareggio

"Radio Rosa"

RADIO ROSA

Mosceta, 18 febbraio 1944

Noite di luna piena, chiara, lucida di stelle. Fredda, però. Nessuna voce rompe il silenzio pesante dell'attesa; appena una brezza a comporre gelide armonie tra le fronde di faggi e conifere. Eppure sono in tanti lassù alla Foce di Mosceta; intirizziti dal freddo, i nervi tesi, scrutano il cielo, divisi tra speranza e incredulità. Davvero quelli daranno una mano? Davvero il lancio ci sarà?

Sono partiti da Viareggio di notte, violando il coprifuoco, i muscoli delle gambe induriti dalla stanchezza dei trenta chilometri in bicicletta e poi l'arrampicata fin lassù a 1180 metri, tre ore buone di cammino per sentieri pietrosi, a tratti scoscesi, occupati qua e là da larghe chiazze bianche di neve ghiacciata.

Arrivati sul posto, si sono divisi i compiti perché ogni cosa fosse disposta secondo gli accordi. Sergio Breschi e alcuni compagni hanno impedito l'accesso ai curiosi, una ventina di persone in cerca di viveri da quelle parti; Manfredo Bertini, Marcello Garosi e gli altri hanno disposto secondo un disegno geometrico le fascine da incendiare all'avvicinarsi dell'aereo per segnalare esattamente la zona di lancio. La *Buca dell'Uomo Selvatico*, la provvidenziale grotta a poca distanza da lì, è stata adattata per nascondervi la manna che pioverà dal cielo.

Si sono mossi subito dopo il primo avviso trasmesso da Radio Londra; alcuni giorni più tardi alle 16,30 tra i messaggi speciali della B.B.C, la seconda frase convenzionale: *Per chi non crede.*

Adesso non resta che aspettare, nella speranza che i ripetuti appelli dell'Azzari¹ non siano rimasti inascoltati.

Sono le quattro ormai, l'alba è vicina, il freddo pungente. Lontano, il rombo di un motore. Cresce, l'aereo si avvicina, i partigiani schizzano su come formiche impazzite: danno fuoco alle fascine, segnalano la propria presenza con luce intermittente secondo l'alfabeto Morse, lo vedono, finalmente. E' un Halifax inglese. Individua la zona di lancio, si libera del carico. Tanti grossi cilindri di metallo appesi ai paracadute volteggiano per aria come farfalle, cadono giù, mentre l'aereo si allontana.

Non è facile recuperarli; ne trovano 17, non tutti, ma svuotarli è una festa: 50 'sten' automatici, munizioni, materiale da sabotaggio, viveri, vestiario...

Tornano a casa euforici, i partigiani viareggini, carichi di adrenalina al punto da non sentire nemmeno la fatica, perché lo sanno: hanno scritto una pagina fondamentale per la Resistenza in Versilia.

E' stato il primo lancio; grazie a Radio Rosa sarà il primo di una lunga serie.

Fрати di Camaiore, 2 luglio 1944

Il sole già alto e il caldo del giorno irrompevano nello stanzone arredato alla belle e meglio. Profumo di mele, accatastate nell'angolo più fresco, verso il nord.

Dopo tanto tempo finalmente Vera² era riuscita a dormire di un sonno profondo, in barba al materasso di foglie di granturco che scricchiolava.

Adesso, appoggiata alla finestra aperta, cercava di dare un senso al sogno fatto di radiotelegrafisti intrepidi, sete trasparenti di paracadute, pacchi stracolmi di cioccolate, sigarette e armi soprattutto. "Gli americani!" gridava la gente, qualcuno cantava...

Davanti alla casa un minuscolo prato; più in là un pesco e un susino si piegavano sotto il peso dei frutti e i fichi ormai maturi occhieggiavano tra foglie larghe come mani, nell'attesa di essere raccolti. E poi solchi di fagiolini, cavoli... stagione generosa, come a voler compensare la cattiveria degli uomini.

Vera sorride al cielo pulito, al profilo verde dei monti e delle colline, al Gabberi che

nascondeva tra gli anfratti i suoi compagni. Nessun aereo alleato in vista e lei si sentiva serena; sembrava impossibile che ci fosse la guerra.

Nell'orto l'amica Sara³ zappettava, un fazzoletto in testa legato a mo' di zingara, zoccoli ai piedi. Canticchiava, godendo anche lei la bella giornata e la strana quiete che aleggiava nell'aria.

Un vecchio si fermò. "Ciao Ciro, come va?"

"Ciao, oggi va meglio; senti che calma?"

"Già, chissà come mai!" Parlotarono un po', sottovoce come per paura di frantumare il silenzio.

Lo vide ripartire verso casa dell'Emilia, appoggiandosi al bastone nodoso e fermandosi ogni tanto per riprendere fiato. Alla fine si addossò sfinito al muro vicino al portone e rimase lì cogli occhi socchiusi.

Chissà se il Santa lo vede?, si domandò Vera, starà trasmettendo le ultime notizie.

Lo immaginò chino sulla radio, concentrato, completamente perso nel suo mondo, fatto di punti e linee, codici cifrati. *Si tiene tutto dentro, il Santa, non parla mai della famiglia, della sua terra... A me manca Viareggio, la passeggiata, il Marco Polo, la camera con i libri di scuola...*

I suoi si erano rifugiati a Monsagrati e di loro lei e il fratello Carlo non sapevano nulla da giorni. Di tanti ignorava la sorte dopo che, abbandonata per forza la città, si erano riversati nella campagna e sulle colline. Viareggio non si riconosceva più: strade deserte, case sventrate, depredate dagli sciacalli, che senza scrupoli sfondavano porte e finestre per rubare, la spiaggia disseminata di reticolati e zone minate. Di uno sbarco alleato avevano paura i crucchi e per prepararsi non esitavano a far fuori chiunque. Quanta gente ammazzata, complici i repubblicani!

Non più tardi del giorno prima avevano saputo dell'eccidio di Valpromaro e del tradimento di uno che si proclamava partigiano; quanta rabbia e quanta impotenza di fronte a tanta ferocia! Avrebbe voluto... ma aveva ragione il Santa, dovevano continuare la loro battaglia e sperare in tempi migliori.

Scosse la testa, mentre qualcosa attirava la sua attenzione, qualcosa che non avrebbe voluto vedere...

Silenzio. Silenzio assordante di un mattino d'estate, tramato di voli di passeri nell'azzurro intatto del cielo e l'ottuso frinire di cicale nei campi assolati intorno alla casa.

Su, al primo piano, il ticchettio metallico della radio buca l'aria. Santa trasmette ai compagni le ultime informazioni, indifferente al sudore che cola, disegnando larghi aloni sulla camicia. Deve fare presto.

Alle undici, improvvisa, la percezione del pericolo lo fa sussultare. Pochi attimi, il caos: due camionette militari con dieci uomini a bordo si materializzano davanti al portone; passi affrettati, bussare rabbioso, ordini urlati in tedesco.

Emilia, abbandonate sul tavolo di cucina le due patate che sta pelando, accorre ciabattando, troppo tardi! Scardinata la serratura, le SS sciamano nell'ingresso sparando raffiche di mitra, la spingono via, imboccano la scala.

In questo preciso attimo, dalla strada, quattro boati in rapida successione, a seminare scompiglio fra gli aggressori. Schizzato su velocissimo, Santa scaglia giù per le scale la quinta bomba a mano, che esplode addosso alle SS. Fumo, scintille, raffiche di mitra. Santa, dal pianerottolo, risponde sventagliando a raffica, mentre i tedeschi arretrano precipitosamente, tirandosi dietro l'ufficiale ferito.

Vorrebbe prendere la radio, i partigiani non possono farne a meno, lo sa bene, ma come portarsela via? Sarebbe già un miracolo andarsene vivo da questa casa... ma non c'è tempo per recriminare.

Gli spari s'incrociano ancora, furiosi, in mezzo alle scale che l'uomo scende a precipizio aprendosi poi un varco tra le divise fino a infilare la porta. Un diavolo scatenato.

Rischia il tutto per tutto, nessun tentennamento. Esce, il mitra sempre imbracciato a rovesciare morte su chi gli capita a tiro, affida alle gambe la sua salvezza, sentendo nella schiena la pallottola assassina destinata a fermarlo. Via, correndo a perdifiato, e soltanto lì, nel folto di un vigneto, si ferma un attimo. Come ha fatto ad arrivarci? Si rende conto, incredulo, che forse non tutto è perduto.

In paese, ormai, tutti stavano col fiato sospeso. Gli ufficiali tedeschi, fuori di sé dalla rabbia per l'infame che si erano lasciati sfuggire, sparavano ordini rabbiosi. Nel corso dell'operazione restarono uccisi un giovane e il povero ⁴Ciro la cui unica colpa era di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato. Alcuni soldati partirono sulle tracce del fuggitivo. La casetta venne messa a soqquadro: non si salvarono nemmeno i materassi, nemmeno l'unica poltrona dove Emilia era solita fare il riposino dopo la giornata di lavoro.

Tutto un frugare, spaccare, rovesciare.

Terrorizzata, la donna venne portata via. Con lei la radio, unico trofeo degno di nota di quella schifosa giornata.

Quella radio la signora Emilia ce l'aveva sullo stomaco già da un po', dal 20 giugno per la precisione, quando se l'era presa in casa. Aveva una paura terribile, ma non poteva negare il proprio aiuto a Vera, sua cugina, senza contare che lei e Vincenzo quei crucchi maledetti non li potevano proprio soffrire. Nei momenti di crisi andava in chiesa ad accendere un cero alla Madonna pregando che nessuno facesse la spia, consegnandoli alla vendetta dei fascisti o dei tedeschi. Pregava e tremava. Da parte sua, però, non avrebbe tradito mai, a costo di farsi ammazzare.

A quello pensava la poveretta mentre, caricata su una camionetta dopo l'arresto, i tedeschi la portavano via. Giornate buie l'aspettavano: la prigione, la tortura, forse la morte.⁵

Dalla finestra di una casa vicina Vera aveva visto arrivare le camionette e suo fratello Carlo correre all'angolo della strada; poche decine di metri più in là le SS che sparavano, non occorre una laurea per capire cosa stava succedendo. Di corsa il ragazzo era tornato indietro: la sorella doveva fuggire, non c'era tempo da perdere! Lui invece sarebbe restato.

"Ma Santa dov'è? L'hanno preso? E la radio?" Domande angosciose sospese nell'aria, mentre la ragazza cercava di riunire tutto il materiale compromettente e si apprestava a fuggire per i campi insieme all'amica del cuore, che aveva sfidato il pericolo accettando di ospitare lei e Carlo.

Per la strada nemmeno un'anima, porte sbarrate, tutti spariti. Si avviarono furtive; chissà se dietro le imposte le stavano guardando? La gente aveva paura delle SS e preferiva restare nell'ombra.

In via di Mezzo due ufficiali tedeschi ridevano sguaiati. Si sentivano padroni del mondo.

"Non correre," raccomandò Vera. Prese a braccetto l'amica per calmare il tremito che la faceva quasi cadere.

"Ho paura," confessò lei.

"Anch'io, che credi?"

"Ehi, voi due, dove andate?" La voce di Rinaldo, un bel ragazzo spavaldo, convinto di piacere alle donne. "Venite con me che vi offro la cecina." Rise, mostrando dei denti da lupo che strappavano brividi. "Me lo posso permettere io!"

Si affiancò, passo marziale, petto in fuori, braccio destro ingessato.

"Che ti è successo?" chiese Vera.

"Oh niente!" sussurrò tra i denti. "E' tutta una finta per poter girare indisturbato alla faccia dei tedeschi."

Il mercato nero era la sua attività del momento; capace di trovare qualsiasi cosa, dalle derrate alimentari al materiale elettrico, purché tirassero fuori i quattrini.

In seguito una soffiata l'avrebbe fatto sparire, ma quella mattina trasudava boria da tutti i pori.

"Allora venite?"

"Non abbiamo tempo, mi dispiace," rispose Vera con aria contrita; non se lo voleva inimicare, non si sa mai. "Sarà per un'altra volta" e spinse Sara ad accelerare.

Le accompagnò la voce stridula di Rinaldo: "Va', va', come se non lo sapessi..."

"Non ti girare! Fa' finta di niente."

Superarono la piazza. Pochi metri più in là la salita per la Pieve.

Vera arrancava a fatica lungo il sentiero. Che sfacchinata! Sentiva già le gambe indolenzite ed era appena partita... come avrebbe fatto ad arrivare a Monsagrati?

"Fermiamoci un attimo, non ne posso più," ansimò Sara; anche per lei la passeggiata si era rivelata stancante. "Là c'è un po' d'ombra." Poca per la verità, perché il sole di mezzogiorno non dava tregua.

"Bello qui, vero?" esclamò Vera.

Le rispose il silenzio. Dov'era finita l'amica?

Un movimento nel bosco la fece sobbalzare. Schizzò su, ma era solo un piccolo scoiattolo che aveva più paura di lei.

Sono proprio un 'idiota! Ne ho superate di tutti i colori e me la faccio addosso per uno scoiattolo?

Viareggio, 14 settembre 1943

Operazione Gedeone: tutto aveva avuto inizio da lì.

Vera faceva parte di un gruppo armato guidato da un comitato militare al comando di Manfredo Bertini, suo cognato. Fu proprio lui ad affidarle il pericoloso incarico; così il 14 settembre del '43 la ragazza lasciò Viareggio con il compito di entrare in contatto con gli Alleati. Doveva attraversare il fronte e farsi dare armi per i partigiani che da tempo, tra mille difficoltà, combattevano in Versilia.

Chi più di lei poteva passare inosservata?

Viso acqua e sapone, una massa di capelli scuri, sguardo ingenuo in apparenza, a vederla non le avresti dato un soldo di fiducia, tanto appariva fragile, con quel corpicino esile e l'andatura lievemente claudicante, ricordo della poliometite avuta da bambina. Era intelligente però, intelligente e coraggiosa, e sopperiva alla propria menomazione spostandosi in bicicletta.

Partì dunque, macinando chilometri con mezzi di fortuna: raramente in treno, molto in bicicletta, ancora di più a piedi. Per la notte cercava rifugio in qualche cascinale, altrimenti dormiva all'aperto, spesso a stomaco vuoto. Nervi tesi, orecchio attento al minimo rumore, riconosceva nel buio i volti amati e forse là, sotto quel vivo luccicare di stelle, riusciva un poco a rilassarsi, a credere ancora in un futuro migliore.

Col primo chiarore del giorno si rimetteva in moto, dimessa, attenta a farsi notare meno possibile e a non destare sospetti, propinando all'occorrenza una pietosa storia familiare per giustificare quel viaggio tanto duro e pericoloso.

Fu così che tra paure, ansie e sacrifici, due settimane dopo, il 28 settembre, riuscì ad attraversare le linee presso Montella d'Irpinia.

Non tornò subito indietro, però. Un problema chiave per condurre insieme ai partigiani italiani la lotta contro i tedeschi era infatti quello dei collegamenti e gli americani fecero

di Vera una pedina importante per risolverlo.

Attraversato il fronte, si presentò a un colonnello americano che rimase tanto colpito dal coraggio e dalla determinazione di quella ragazza così male in arnese che decise di accompagnarla personalmente a Napoli presso la sede dell'OSS, (Office of Strategic Services). Le proposero una missione diversa, delicata e rischiosa, ma utile alla causa della Resistenza e lei, neanche a dirlo, accettò.

Rimase con gli Alleati il tempo necessario perché fosse addestrata alla conoscenza e l'uso dei messaggi cifrati riguardanti le radiotrasmissioni con l'apparecchio che le avrebbero consegnato e solo quando ne fu padrona, stanca emozionata e felice, la lasciarono andare.

A Bastia, in Corsica, finalmente il 17 gennaio partì su una motosilurante inglese, che una notte di luna la sbarcò in Maremma, nei pressi di Castiglion della Pescaia: era l'agente del 2677° Reggimento OSS americano e portava con sé la radio, da custodire come una reliquia.

Aveva fatto tanto, non stava in sé dall'entusiasmo pensando alla reazione dei compagni a vederla arrivare con la preziosa valigetta, ma adesso doveva tornare indietro e se il viaggio era stato pericoloso all'andata... Di qua dalla linea gotica tedeschi e repubblicani in agguato, feroci e determinati più che mai, consapevoli ogni giorno di più che la guerra, la loro guerra, era ormai persa. Meglio non pensarci.

Sola sulla spiaggia deserta, si guardò intorno circospetta, con la sgradevole sensazione di fare da bersaglio al nemico invisibile, ma non era il caso di indugiare. Raggiunse i campi vicini e la fortuna le fu amica, mettendo sulla sua strada un cascinale abbandonato, dove aspettare l'alba.

Appena fece giorno ripartì. Dov'era la stazione più vicina? Come Dio volle riuscì a salire su un treno diretto al Nord, ma proprio sul più bello la fortuna sembrò voltarle le spalle.

Ripensandoci, sentiva un brivido giù per la schiena, rivedeva la scena.

Seduta in un vagone affollato di terza classe, guarda fuori dal finestrino il paesaggio invernale che le scorre accanto, cullata dal ritmico rullio delle ruote sulle rotaie.

All'improvviso li vede: la stazione di Cecina affollata di soldati tedeschi e fascisti fermi lungo i binari, un picchetto in piena regola. Il treno rallenta, si ferma, che sta succedendo? Le porte si aprono, i passeggeri devono scendere. Saranno fermati e perquisiti uno a uno, non c'è scampo. Momento di panico. Ma no, non deve perdere la testa, deve inventarsi qualcosa: se la pescano con la radio...

Rimane seduta, in attesa. Con calma, ostentando una sicurezza che non prova affatto, si decide a scendere. L'arrivo dei passeggeri ha creato una gran confusione: forse è il momento giusto... Lentamente, a fatica, attraversa i binari, elude la sorveglianza e in qualche modo raggiunge i campi vicini. Provvidenziali cespugli l'accolgono, nascondendola agli sguardi.

Più tardi, passata la buriana, riparte.

Non fu una passeggiata, certo che no!

Camminava costeggiando a distanza la linea ferrata, guidata dalla paura. Niente strade principali, proibiti i centri abitati, sempre pronta a infrascarsi. Povera la sua gamba!

Eppure incredibilmente ci riuscì: arrivò a Viareggio il 19 gennaio; subito dopo raggiunse i suoi compagni.

Pieve di Camaiore, 2 luglio 1944

"Andiamo?" la sollecitò Sara.

"Andiamo." E si tirò su controvoglia.

Sentiero dopo sentiero, salite e ripide discese, mulattiere, lontane dalla Freddana, troppo trafficata dalle camionette dei tedeschi, che controllavano i viandanti, il cuore impazzito alla vista di sconosciuti. I piedi soffrivano, alzavano polvere.

Passarono i minuti, le ore scandite dal viaggio del sole sopra le loro teste.

Traversarono Nocchi, poi la buia e stretta valle del Lucese, guardato a vista da Torcigliano, con le sue viuzze tra i castagni, quindi il bivio. A destra Gombitelli. Più avanti. superati alcuni capanni di cacciatori, gli oliveti.

"E ora?" chiese perplessa Sara.

"Arriviamo a Loppeggia."

"Loppeggia?" protestò. "Ma è lontano!"

"Vuoi fare la strada provinciale e finire in mano ai tedeschi?"

"No, no, ma..." Voce stridula, incrinata dalla paura.

"Zitta e cammina!" ordinò Vera con fermezza.

"Sei una dittatrice!"

"Guarda che hai deciso tu di venire."

Continuarono in un silenzio carico di tensione, mentre il sentiero s'inerpicava a curve ampie in mezzo alla pineta, creando un suggestivo effetto galleria. Il sole filtrava tra il verde, fruscii leggeri, qualche tonfo. A un tratto voci di uomini su per il pendio.

Affrettarono il passo. Più in basso, un antico mulino abbandonato. Lì si nascosero fino a quando non sentirono più nulla e solo allora ripresero il cammino.

Vera, la testa stordita dalla fatica, non cedeva trascinando rabbiosa la gamba stanca.

A un tratto il bosco si diradò: in alto il paese si allungava pigro fino in cima alla collina, riluceva tutta la vallata, poi il tramonto del sole tinse di rosso la corona di montagne e le colline.

"Che spettacolo!" esclamò Sara più serena. "Quanto manca?"

"Siamo quasi arrivate."

Ormai scendeva il buio; nel cielo nero di pece apparvero le prime stelle.

"Guarda, l'Orsa minore!" esclamò Sara inciampando. "Ahi! Che male!"

"Non gridare! Vuoi che ci prendano?"

"No, no..."

"Ecco, qua, se non sbaglio, c'è una scorciatoia."

Si avviarono tra pareti di terra, bassi cespugli e ombre di alberi dalle forme contorte, inquietanti. Le due ragazze vicine, il cuore in gola, scrutavano intorno con occhi attenti, impaurite. Chiunque poteva nascondersi là dietro...

Un ultimo sforzo ed ecco, finalmente, la piccola borgata di Monsagrati.

Il paese pareva disabitato, le vie deserte... poi la casa, dalla facciata vecchia e cadente.

Aprì la mamma di Vera: "Chi siete?" Sospettosa.

"Non mi riconosci?"

"Oddio Vera, con quel cappellaccio... E tu sei Sara! Venite, entrate svelte." "

Dove sono tutti?"

"Sst, piano, anche i muri hanno orecchie. Sono nel sottosuolo."

"E che fanno?" "Ascoltano Radio Londra."

Scesero grazie a una scala di legno scricchiolante nel buio trafitto dalla luce fioca di una candela. Baci e abbracci... la voce imperiosa di papà. "Zitti, comincia."

"Tu- tu- tu- tun."

Appena in tempo.

Punto, punto, punto, linea, recitò tra sé Vera.

La cantilena strana, a singhiozzi, di Stevens, il colonnello Buonasera, seguita dai messaggi speciali.

Vera provò un brivido improvviso nel riconoscerne uno: prima o poi ci sarebbe stato un

nuovo lancio.

"Che cosa è successo a Camaiore?" chiese il padre.

Raccontarono.

"E il Santa?"

"E' fuggito, ma non so altro."

"Carlo è rimasto laggiù," piagnucolò la mamma.

"Vedrete che avremo presto sue notizie," cercò di rassicurarla Vera, ma anche lei tremava al pensiero.

Continuarono a parlare finché le ragazze, distrutte dalla stanchezza, si buttarono su due materassi improvvisati.

La mattina dopo seppero che il Santa si era salvato, ma i tedeschi stavano cercando Vera.

"Devo andar via," decise.

"Per dove figlia mia?"

"Non posso dirti nulla, mamma, per il tuo bene."

Voleva unirsi alla formazione Marcello Garosi sulle Apuane; lì l'avrebbe raggiunta anche il Santa, ne era certa. La mamma però non doveva sapere, ne andava della sua vita.

In effetti, molto sangue doveva ancora essere versato in terra di Versilia, prima della sospirata liberazione. Nel mese di agosto, in particolare, la rabbia dei vinti trovò sfogo in feroci rappresaglie: Massaciuccoli, La Sassaia, Sant'Anna di Stazzema... troppo lungo l'elenco delle vittime. Combattenti, ma anche e soprattutto civili colpevoli di intralciare in qualche modo la ritirata nazifascista.

E Radio Rosa? Racconta Vera Vassalle:

"Più tardi fu aviolanciata un'altra radio, ma ormai il fronte era vicino, ed io con mio fratello Carlo e il Robello, attraversammo le linee per comunicare agli alleati che i tedeschi stavano ritirandosi e li pregammo di cessare il cannoneggiamento di quella zona ormai quasi del tutto libera. Inoltre, comunicammo importanti notizie sul nemico e sui campi minati. Mio fratello e il radiotelegrafista furono nuovamente lanciati in zona di operazione nel piacentino; io tornai nella mia Viareggio, ormai liberata. Era l'ottobre del 1944. In seguito, Mario Robello divenne mio marito."⁶

¹ Domenico Azzari, "Candiani", fu uno dei primi informatori italiani paracadutati dagli Alleati dietro le linee nemiche. Imbarcato come sergente R.T. nel porto di Napoli, dopo l'8 settembre dopo varie

peripezie si rifugiò presso gli anglo-americani, che lo istruirono e ne fecero il proprio contatto in Lunigiana. Il gruppo di Vera Vassalle lo cercò a lungo perché la radio che la ragazza aveva portato con tanto rischio si rivelò inutilizzabile, in quanto i piani di trasmissione erano stati persi dal radiotelegrafista che li aveva in consegna. Nel gennaio 1944 Azzari incontrò Sergio Breschi, Bianca Dini e Carletto Vassalle, che gli proposero di chiedere agli Alleati un lancio di armi e munizioni. Allo scopo, gli diedero le coordinate e le due parole d'ordine. La prima, 'per chi non crede', era stata coniata da Manfredo Bertini, "Maber", medaglia d'oro al V.M.

² E' Vera Vassalle, partigiana viareggina, medaglia d'oro al V.M.

³ Le nostre fonti non riportano il nome di questa ragazza. L'abbiamo chiamata Sara. Si tratta di un certo Del Vecchio Ciro, scambiato per un componente della missione, mentre il giovane è rimasto sconosciuto. L'irruzione in casa Bonuccelli avvenne a seguito della denuncia di una donna amica dei nazifascisti, Biagi Luciana, di Camaiore, la quale disse che il Robello (Santa) poteva essere un prigioniero evaso da un campo di concentramento. La sentenza del 25 giugno 1947 della Corte d'Assise di Lucca la

condannò alla pena di anni 25, mesi sei e giorni venti di reclusione. Vincenzo Bonuccelli, marito di Emilia, riuscì a salvarsi scappando sui monti con le due bimbe.

⁵ In realtà la donna riuscì a salvarsi. Fu portata a Camaiore, dove subì il primo interrogatorio, poi a Firenze, dove rimase per una ventina di giorni, sottoposta a lunghi interrogatori. Condannata alla deportazione in Germania, fu caricata su un vagone bestiame insieme ad altri sventurati e avviata verso nord. Durante una sosta alle casermette di Bologna riuscì a fuggire con la complicità di un ufficiale medico, tornando a Camaiore a piedi. Riunita finalmente al marito alle due figlie, lasciò il paese per raggiungere i parenti sfollati in montagna.

⁶ Mario Robello, il partigiano "Santa", nato ad Arenzano (Genova) il 15 gennaio del 1921, è morto a Cavi di Lavagna nel 1979. R.T. della Marina Militare, alla fine di Marzo del 1944 venne paracadutato sull'Appennino pistoiese per utilizzare Radio Rosa. Insieme alla Vassalle potè farlo grazie a piani e frequenze di un altro R. T. della Lunigiana, Domenico Azzari. Decorato con medaglia d'argento al V. M.

Bibliografia

Trascriviamo di seguito le fonti principali utilizzate liberamente per il racconto, evidenziando che non sempre le informazioni da esse ricavate sono risultate concordanti.

- F. Bergamini, G. Bimbi, *Antifascismo e Resistenza in Versilia*, ANPI Versilia, Viareggio 1983.
- L. Guccione, *Missioni "Rosa" - "Balilla" - Resistenza e alleati*, Vangelista ed. Snc, Milano 1987
- F. Bergamini, *Vera Vassalle "Rosa"*, A.N.P.I. Versilia, Pezzini ed., Viareggio 1992
- AA. VV., *Dizionario della Resistenza - Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, Torino



3° PREMIO RACCONTO

RENATO CUBO - Porto Torres (SS)

"L'ora blu"

L'ORA BLU

Qualcuno vocifera che guidare una strada ben conosciuta e imparata veramente a memoria – come è per me quella che percorro in questo momento – crei uno stato di così elevata sicurezza inconscia per cui il rischio d'incorrere in un incidente mortale sia paradossalmente altissimo.

Vabbè, quel qualcuno è anche molto probabile che non abbia mai impugnato un volante in vita sua.

Comunque, nel mio caso specifico – riflettendoci – sarebbe decisamente il minor male. Quello di morire su questa strada ora, dico. Anzi: un rocambolesco incidente con sofferenze atroci prima di giungere al buio eterno sarebbe ciò che, agli occhi dei posteri, mi renderebbe un poco più umano. Una possibilità, questa, per avere nelle loro menti un ricordo appena migliore della mia traversata sulla benedetta terra.

Mi sono appena messo in viaggio, e non riesco a rendermi conto di quante volte abbia percorso questo percorso nello specifico, ma conosco bene cosa me l'ha sempre reso speciale. Di questo sì che almeno mi rendo conto. Anche perché so bene che non si tratta di una cosa comune: la sua durata.

Non che la strada abbia una durata fuori dal comune, ovvio; ma mi rendo ben conto che non è normale adorare una strada solo per il fatto che la si percorre in un certo tot di tempo.

È un po' come se adorassi il film Casablanca perché lungo un centinaio di minuti, e non perché le sue scene ti rimangono stampate nel cervello come traumi cerebrali per parecchio tempo: è buffo.

E comunque, odio Casablanca.

Alla mia solita andatura, ho sempre impiegato poco più di quarantacinque minuti per percorrerla. È una strada isolata fuori città, di quelle che di giorno ti fanno venir voglia di sfasciare il parabrezza a calci così da poterla assaporare beatamente tutta – tanto è il desiderio di averne il più possibile –; mentre di notte ti sputa in faccia la più semplice e sacrosanta delle verità: e cioè che sei solo uno stupido ago. Dimenticato in un mondo di fottuti pagliai.

Tutto questo, naturalmente, senza dire o fare niente.

Ma, come si dice, solo essendo.

Il miglior regalo da farsi quando la si percorre è quello di mettere l'inizio di un disco all'inizio del viaggio. E tararsi, di conseguenza, a un volume degno.

La sua durata diventa fondamentale per rendere alcune volte (cioè praticamente sempre) il tragitto, un qualcosa di mistico – un viaggio più mentale che fisico in pratica. Questa strada possiede il naturale privilegio di farti ascoltare un disco nella sua interezza. E dunque, riesce a fartelo sentire per davvero – dando il giusto peso alla parola – senza perdere niente: non c'è mai una canzone di più; non si ascolta mai una nota di meno.

Un vecchio disco dura esattamente quanto questo percorso: questa strada è perfetta.

Ascoltare è divenuto ormai un dono per pochissimi eletti. Ascoltare veramente, dico. Parlo di vivere a pieno i momenti in cui quelle precise armonie ti entrano dentro, per capire poi che facevano parte di te da sempre. Intendo: l'ammirare ogni singola parola del testo perché pare ti conosca meglio di chiunque altro. Meglio di chiunque altro abbia fatto mai. Credo sia la cosa che più si avvicini alla magia. Se solo quest'ultima esistesse. Ma la musica esiste, esiste eccome.

Adoro i concept album.

Mi risulta difficile capire come sia riuscita a sfondare questa cultura dell'ascoltare una sola canzone, invece. So che c'è addirittura la moda di comprarla; una sola canzone.

Così è logico che si perde tutta la visione d'insieme. Tutta l'atmosfera se ne va a puttane. È una cosa da nuove generazioni questa.

Che forse a puttane ci va meno di quanto ci andava la mia.

È come se di una donna mi piacersero da morire le sue braccia, così esili ma non troppo ossute, e della perfetta tonalità di ambra quando abbronzate e, per questo motivo, andassi in giro per tutto il giorno portandomi dietro questo braccio – solo il braccio – avendo cura poi, di riporlo sul comodino solo quando vado a dormire. Non potrò mai dire “mi piacciono le donne”. No, non lo potrei fare poiché non ne conoscerei l'interezza.

Ok. Ammetto che questo non sarebbe sempre un peccato.

Ti rendi conto che stai davvero invecchiando quando si comincia a parlare dei giovani, e la tua testa, in automatico, ti mette subito fuori da quell'insieme.

Odio gli automatismi umani.

Guido scalzo perché dovrò indossare pesanti scarponi non appena scenderò. Ma non è mica una penitenza questa, anzi. Potrei azzardare pure a dire che è uno dei pochi piaceri che mi concedo.

Sentire la morbida gomma a righe del pedale sotto la pianta dura dei piedi; sentirmi in qualche modo parte integrante della macchina; viverla un po' come l'astronauta di Palenque, insomma. Vivermi in solitaria una gioia pura nata da un sottile anacronismo: come un uomo delle caverne che guida un cacciabombardiere.

Essere al volante in questo preciso momento, in quella che viene definita l'ora blu, nel mezzo del crepuscolo, mi ha sempre fatto porre un quesito che (deliziosa ignoranza) mi entusiasma da una vita: "Ma potrò mai guidare alla stessa velocità della terra, così da vedere sempre il tramonto?"

Adoro crogiolarmi tra domande di cui non voglio assolutamente sapere la risposta.

Se – cosa invece molto probabile – la terra girasse a una velocità notevolmente superiore a quella che potrei raggiungere in macchina (ed è molto molto probabile, lo ammetto), allora saprei come spendere i miei soldi se un domani diventassi davvero spaventosamente ricco. Vorrei guardare più tramonti nella stessa giornata. Ecco come passerei le mie giornate: perse a cacciare tramonti.

Parlando in termini pratici, credo che per spostarmi utilizzerei dei voli privati. Spostando il discorso sui termini teorici credo sarebbe la cosa che più si avvicinerebbe all'essere umanamente-Dio.

Odio le foto dei tramonti dove l'orizzonte non è perfettamente perpendicolare al bordo.

La temperatura nell'abitacolo è tale che viaggio bene solo coi finestrini chiusi. Ma così facendo, il parabrezza s'appanna. Non ho mai capito se in questi casi, per ripristinarlo, sia meglio utilizzare l'aria calda o quella fredda. Credo non lo sappia nessuno. A parte qualche scienziato, forse. È probabile che vadano tutti a tentativi.

Ma che fine hanno fatto quei cosi di plastica trasparente che si montavano nei finestrini per far passare aria, senza creare quella corrente fastidiosa? Orrendi.

Orrendi ma utili.

Saranno vent'anni che non ne vedo. Volatilizzati; come i telefoni a gettoni. O le TV col vetro tondo. O le mina mi.

Adoro la sicurezza dell'aver un passato da ricordare.

Chissà quanti insetti avrò ucciso in questa strada involontariamente. Un insetto-morto per me è sempre stato un'animale-morto. So che non tutti la vedono così. Personalmente non sono mai andato a caccia, ma la cosa per me è molto simile, cioè: una formica, un elefante, un bue d'allevamento o un uomo. Sempre di omicidio si tratta. Forse il termine è sbagliato. Ok. Ma comunque non si può negare che sia una cosa del genere.

Non ne faccio colpa a nessuno, per carità. Ma mi tengo nel mezzo. Sono consapevole che esistono animali buoni più di alcuni uomini e so bene che ci sono persone più crudeli delle bestie selvagge. Ma il fatto è che io non vedo la differenza. Cioè, non vedo la differenza nel sentirsi in colpa per l'aver ucciso l'uno piuttosto che l'altro.

Odio quando le spazzole cominciano a consumarsi e lasciano le strisce sul vetro.

Puntuale, come solo le cose registrate sanno fare, l'autoradio sputa fuori il momento dell'album che preferisco. Cioè quel momento in cui i virili padroni musicisti – unici proprietari fino a quell'istante dello spazio su vinile – lasciano il cantato a lei.

Mi è sempre piaciuto immaginare che quel gesto, durante la registrazione, lo avessero fatto proprio fisicamente in studio, mettendosi spalle ai microfoni. Come dei cavalieri un po' maleducati, insomma.

Precisa, la voce di lei, inevitabilmente esplode. E tu implodi, inevitabilmente, insieme a lei.

É una voce tutta rabbiosa- urlata-ed-egoista quella che mi arriva dagli altoparlanti. Si capisce come se lo dicesse: l'occasione di avere uno spazio finalmente tutto suo, ha deciso di sfruttarlo per prosciugarti di tutto quello che hai dentro. Lo impiega essenzialmente per stupirti. Questo ti dice.

Così come sorprende il primo profumo che pizzica il naso quando è appena primavera. Perché lei se ne frega di tutto cuore se sta succedendo a quell'inverno tutto scialbo-nervoso-e-burbero. Non se ne cura mica, lei. Poiché s'adopera a fare l'unica cosa di cui è realmente capace, e cioè creare sorrisi ebeti sopra facce divenute grigie dalla mesta routine invernale.

Adoro le stagioni intermedie.

E adoro, alla stessa maniera, gli spunti di pensiero che offrono quelle altre cose con cui mi capita d'interagire. Quelle altre cose chiamate donne. Quel tipo di rompicapo che ho sempre trovato tanto semplice quanto irrisolvibile.

Tra le domande su cui mi arrovello di più c'è infatti il "ma com'è maledettamente possibile che all'interno dello stesso corpo possano convivere quei due esseri di cui uno riesce a farsi amare così tanto mentre l'altro è quasi sempre in lotta per farsi odiare nella stessa esagerata maniera?"

E com'è, che in alcuni casi, la cosa riesce pure in contemporanea?

Dico: l'amare una donna, l'essere ricambiati, e rendersi conto – quasi come fosse una cosa innaturale – d'avere la certezza che tutto della sua persona sia perfetto. Che *Lei* sia meravigliosamente perfetta. E sapere che mai un suo gesto qualsiasi potrà in alcun modo darti fastidio.

E mantenere queste certezze fintanto che non si va a vivere insieme. Appunto.

Quando quelle piccole cose che creavano una leggera insofferenza, ora moltiplicate, diventano dei pruriti continui. E insopportabili. E irreversibili. Come avere un invisibile brugola che ti fa grattare al punto da scorticarti la pelle fino a cicatrici profonde. Questo intendo.

Perché svegliarsi la mattina è già cosa innaturale quando si è giovani e farlo in due, è davvero un gesto spaventosamente lacerante per l'animo.

Tu, che sei quello che monti la sveglia anche la domenica, altrimenti ti sveglieresti direttamente lunedì. Lei, che invece è quella che si sveglia alla stessa ora del mattino sempre. Anche se è andata a letto all'alba.

Tu; tu, che se la radiosveglia non suonasse per ricordarti che esiste una vita fuori da quel quadrato di letto, rimarresti lì ad aspettare per sempre stando abbracciato a Morfeo come la buccia abbraccia le caramelle da due soldi delle sale d'aspetto. Mentre lei; lei, che se passa a cinquecento metri da casa il camion della spazzatura, oltre ad avere il potere di sentirlo, se lo infila pure nel sogno.

Un sogno d'amore con un camion della mondezza. Idilliaco.

Tu, che per connetterti col mondo ci metti pugni di quarti d'ora mentre lei ha quel maledetto dono dell'istantanea-vitalità, che pare abbia un pulsante d'attivazione in "modalità 100%" all'interno delle pantofole, così da premerlo non appena infila l'alluce dentro.

Tu, che non riesci a ingurgitare alcun tipo di cibo solido per le prime mezzore della giornata. Lei, lei, e ancora maledettamente *Lei*, che ancor prima di lavarsi la faccia trangugia senza alcuna pietà due ripiani di frigorifero assumendo così in nove minuti netti tutte le calorie utili al suo intero fabbisogno d'energie giornaliero.

Ma che poi non ingrassa, poiché riesce a bruciare tutto pulendo avidamente ogni cosa. Spolverando anche le lampadine, per intenderci.

Tu, che appena sveglio hai il padiglione auricolare incollato direttamente sul cervello, e ogni più piccolo rumore oltre a farti sanguinare le orecchie ti fa saltare anche qualche sinapsi. Lei che con le mani a moto picco: picchia, picchietta e piccona senza sosta il cucchiaino sul piatto per portarsi alla bocca le ultime briciole di Pan di Spagna. Divorando il cuore di quella torta che aveva fatto per te, ma che ha mangiato solo *Lei*.

Il cucchiaino sul piatto. L'acciaio contro la ceramica: lo scontro epico a cui le tue orecchie non vorrebbero mai assistere a quell'ora del mattino. Freddo, freddissimo brivido.

Cucchiaino. L'ho presa la pala?

Certo. L'ho caricata in macchina, con gli scarponi. La pala dei lavori di ristrutturazione della casa. Fresco, freschissimo sollievo.

Odio tornare indietro a recuperare le cose dopo essere partito.

Un giorno l'ho sognata. La mia donna dico, non la pala. Eravamo appena fidanzati. Nel sogno mi disse "Tu sei la persona più di merda che io abbia mai conosciuto". So che è difficile prenderlo per un complimento ma, conoscendomi, son sicuro che lo feci.

È un ricordo quasi nitido, come se fosse successo davvero. Magari è successo davvero ed è probabile abbia un ricordo mezzo annebbiato.

Adoro i déjà-vu. Soprattutto quelli prolungati che fanno dire «...un déjà-vu! Ah, aspetta-aspetta ...sta continuando ancora!».

È piacevole anche sentirselo raccontare e trovo adorabile stare dentro quello d'un altro.

Questo mi fa una strana sensazione, devo ammetterlo. Mi fa sentire come il personaggio di un reality in cui accade che vieni ripreso dalle telecamere mentre ti comporti normalmente e questa è la registrazione video di quel momento. Ed è una registrazione che tu non puoi vedere perché la visione esclusiva ce l'ha quell'altro a cui sta accadendo il déjà-vu con te come protagonista. Non fa per me.

Odio quando mi si batte la spalla quando sono incantato.

Un oggetto al centro della carreggiata. Aspetto che i fari lo illuminino meglio prima di cominciare a preoccuparmi. Ecco, non è una bestia infatti. È una ciabatta quasi nuova.

Mi son fatto sempre mille domande su questo. Son sempre stato curiosissimo di conoscere la storia del-perché-e-del-per-come sia arrivata lì. Una ciabatta quasi nuova in mezzo alla strada.

Adoro creare delle storie intorno a visioni del genere.

Immaginare storie strabilianti. Con protagonisti il cui carattere è un miscuglio dei tratti della gente che conosco.

Ma non lo faccio mai.

Ogni tanto racconto balle.

C'è una cosa che invece faccio spesso. Strano flusso di coscienza. Anche adesso che ci ripenso, mi suona particolare. Ecco cosa mi piace: mi piace sorridere ripensando agli inizi di un rapporto. Di quei rapporti nati dopo un lungo corteggiamento, soprattutto. Ma non di quei corteggiamenti unilaterali fatti di rose, di cioccolatini spediti e di bigliettini a cuoricino. Ma di quelli dove entrambi cercano con esagerata timidezza d'avvicinarsi all'altro. Di quelli dove ambedue non trovano – per un sacco di tempo – il coraggio di fare il primo passo.

Patetico. Ok. Ma naturalissimo.

Il ricordo piacevole delle ore trascorse, all'inizio del rapporto, quando finalmente sfocia, a ripensare a tutte quelle minuterie fatte nel passato da entrambi. E sentirsi così, davvero piccoli piccoli.

«Ricordi il giorno che mi son seduta vicino a te per caso? Beh... non era un caso».

«E tu, di quando passai per caso vicino a casa tua con i finestrini abbassati e l'autoradio casualmente sputava fuori quella canzone che adori? Eh... non era per caso. Né il passaggio, né la canzone ...avevo visto la spilla di quel gruppo sulla tua borsa».

«Hai presente che arrivavo sempre in anticipo a lezione e aspettavo fuori fumando? E ti trovavo ogni volta casualmente lì? Sai, ...lo facevo apposta».

«Anche io».

Odio pensare che avrei potuto fare prima il primo passo.

In pratica, parto sempre dal passo meno-uno.

Arrivano puntuali le note dell'ultimo brano: il mio particolare segnale che mi indica d'esser quasi giunto a destinazione. C'è un'originale eclissi di luna oggi. Ma non importa: conosco benissimo la strada tortuosa che mi porterà alla casa, e il buio, una volta lasciata la statale, non sarà certo uno dei miei problemi.

Le luci dell'auto illuminano le curve con un leggero ritardo. Guido, ma ho la testa staccata dal corpo. Braccia e gambe si muovono come muscoli involontari ora. Eseguono e non pensano; come una formica operaia, che portando la sua briciola a destinazione, segue la scia. Perché sa che quella è l'unica azione per cui la sua intera esistenza vale.

E non è mica la formica l'essere più forte come molti dicono. Tutte balle: è l'Uomo. È l'Uomo l'unico che ha la facoltà di costruire arnesi che possano sollevare il peso stesso della terra, se gli dovesse occorrere. L'Uomo.

Adoro guidare al buio. Ma forse questo si sapeva già.

Arrivo. Dalla partenza al traguardo: un battito d'ali di farfalla se paragonato a un'intera esistenza. Un tempo lunghissimo se paragonato ad un battito d'ali.

Scendo dall'auto senza riflettere – la testa è già oltre. Poggio i piedi nudi direttamente sull'asfalto. No, questa non è una di quelle sensazioni che gradisco.

E non ricordo neanche più se si sapeva.

Tolgo lo sporco sotto la pianta dei piedi, che essendo sudati, catturano tutto. Come la colla per le dentiere.

Indosso gli scarponi, e poi il mio solito doppio nodo – non ho mai imparato ad annodare come fanno tutti. Penso che così i lacci siano anche più efficienti.

Balle. Solite-clamoroze-stupide balle. Verità che mi invento, per camuffare il fatto di essere spudoratamente stupido.

Mi carico la pala sulle spalle, come uno dei sette nani.

Ma alto quanto Biancaneve.

È già dall'esterno che la casa comincia a mostrare tutte le sue particolarità così tanto particolari. Non è un alloggio comune questo, anche se è palesemente alloggiato in un posto comune.

La casa ha il mio gusto. Ha il mio gusto e i soldi di lei. Anche per questo mi piace. Per entrambi i motivi.

Oltrepasso il leggero terrapieno prima e il pesante cancello poi, e non mi curo delle feste a base di saliva che mi potrebbe fare la bestia. Non è notte di ringhia da dietro la ringhiera questa. Non è notte in cui i vicini sentiranno ululati. Nè tantomeno urla. Di gioia o dolore che siano.

Non ci sarà odio e non ci sarà adorazione, oggi.

Entro con la mia copia di chiavi e quello che mi si presenta davanti lo possono capire solo gli autori di teatro quando si apre il sipario sulla loro opera prima. C'è emozione, e tanta. Anche se si sa perfettamente – e meglio di chiunque altro – cosa il palcoscenico mostrerà dopo solo un momento.

Non accendo la luce. È tutto già più luminoso di quanto vorrei.

C'è molto da guardare se si entra la prima volta: l'interno dell'appartamento è arredato in un modo così raffinato, che in molti potrebbero considerare volgare. Lo sguardo si muove da solo e va a cercare – il solito gusto innato dell'orrido – il peggio che in quel momento possa catturare.

Gli occhi imprigionano la visione di lei lì. E tutt'intorno è come se fosse il fermo immagine di una vecchia videocassetta che spara le riprese amatoriali di una giornata di troppo vento. E così sono anche i suoi capelli: stanno come se un soffio forte li muovesse.

Il cuore è il peggior muscolo che può far muovere un'azione.

E infatti lei è lì. Riversa nel suo medesimo sangue, accovacciata su stessa: come se qualcuno d'invisibile la stesse abbracciando.

Esattamente così.

Come l'avevo lasciata.

Come l'avevo lasciata.